



📷 Il selfie

Giorgia Meloni con il premier ungherese Orbán, leader della destra nazionalista

Meloni inquieta l'Europa

Migranti, valori e riforme: l'Ue teme la vittoria della destra. Possibile tour della leader sovranista nelle cancellerie Centrosinistra: Si e Verdi non incontrano Letta. Calenda: nessuna rinegoziazione. L'ira di Di Maio: io punito dai patti

di **Tonia Mastrobuoni**

ROMA – Forse c'è un modo per disinnescare Giorgia Meloni, la possibile prossima premier italiana che fa paura all'Europa. Su un tema caldo della campagna elettorale, l'immigrazione, a Parigi, Berlino e Bruxelles lavo-

rano da mesi. E nelle tre capitali si è chiusa l'intesa più rilevante da anni.

di **Cappellini, De Cicco, Lauria, Montanari, Patucchi, Pucciarelli, Vecchio e Vitale**

● da pagina 2 a pagina 9



Peso: 1-36%, 2-71%, 3-49%



Migranti, diritti e riforme ecco perché l'Europa teme la vittoria di Meloni

Allarme sulla tutela delle minoranze. Voci di un tour della leader Fdi a Berlino e Parigi
Via al piano anti-sovrano Ue: 22 paesi pronti ad accogliere chi viene dal Mediterraneo

di **Tonia Mastrobuoni**

ROMA – Forse c'è un modo per disinnescare Giorgia Meloni, la possibile prossima premier italiana che fa paura all'Europa. Su un tema prevedibilmente caldo della campagna elettorale, l'immigrazione, a Parigi, Berlino e Bruxelles lavorano da mesi. E nelle tre capitali si è negoziata e chiusa nelle ultime settimane l'intesa più rilevante da anni. Prima della fine di agosto – e dell'ultimo miglio della campagna elettorale italiana – migliaia di migranti sbarcati sulle coste italiane o greche o spagnole saranno ricollocati in ben 22 Paesi, e non solo Ue: ci sono anche l'Islanda, la Svizzera e altri partner Schengen. È il cosiddetto "Malta 2", l'accordo della "coalizione dei volenterosi" che d'ora in poi garantirà la redistribuzione di molti migranti dai Paesi affacciati sul Mediterraneo come il nostro.

Nell'immediato, la Germania e la Francia accetteranno la quota più generosa, rispettivamente 3.500 e 3.000 migranti. Un dettaglio importante riguarderà anche la tipologia delle persone da ricollocare: non saranno solo profughi, anche i cosiddetti "migranti economici" che sono il cuore della propaganda delle destre sovraniste.

Secondo importante dettaglio: ai Paesi più colpiti dall'immigrazione saranno riconosciuti 160 milioni di euro di fondi Ue più altre quote aggiuntive dei 22 Paesi che hanno aderito all'accordo. «E all'Italia – annuncia una fonte diplomatica – toccherà la parte da leone».

Terzo dettaglio, fondamentale dal punto di vista politico: 8 miliardi di euro saranno destinati ai Paesi d'origine dei migranti e i respingimenti li saranno enormemente rafforzati – una fonte comunitaria la battezza «politica europea dei rimpatri». Ciò dovrebbe togliere forza a un altro argomento della campagna elettorale di Fratelli d'Italia. Altro particolare piccante: gli unici due Paesi che si sono rifiutati sia di aderire all'accordo sui ricollocamenti sia di concedere fondi all'Italia e agli altri partner affacciati sul Mediterraneo sono l'Ungheria e la Polonia, guidati da due storici alleati di Giorgia Meloni, Orban e Morawiecki.

Ieri girava voce che la leader di Fratelli d'Italia voglia incontrare il cancelliere tedesco Scholz e il presidente francese Macron. Una notizia ancora non smentita né confermata ma che a Berlino viene accolta con il consueto pragmatismo. «Abbiamo l'impressione che sia interessata a un dialogo costruttivo». Ma è altrettanto chiaro che nelle due capitali ci sono delle linee rosse: il famoso comizio di Meloni in Andalusia è stato uno shock, a nord delle Alpi. Sul fascismo e sull'antisemitismo non si scherza, in Europa.

Anche se Meloni volesse immettersi sulla scia dei suoi modelli, Polonia e Ungheria, sulla lesione dei diritti delle persone lgbt+ o sulle minoranze, l'altolà sarà immediato. «Sui diritti umani non si negozia» fanno sapere da Berlino. Diverso il discorso sull'aborto: lì l'Europa ha dovuto ricono-

scere a Varsavia il diritto a legiferare in autonomia e di abolirlo quasi del tutto. Più difficile intervenire in quel campo, secondo Berlino. Mentre una fonte politica francese ricorda che Macron ha una posizione diversa: il presidente francese voleva inserire il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. E a Parigi non hanno neanche dimenticato, ricorda la fonte, «che Meloni è stata l'unica a opporsi al Trattato dell'Eliseo» tra Francia e Italia. Un terzo elemento che angoschia Parigi e Berlino è l'annuncio di Meloni di voler far prevalere il diritto nazionale su quello europeo, copiato da Marine Le Pen: "rischia di disgregare l'Europa", avverte la fonte.

Poi c'è l'economia. È vero che la Bce ha appena varato uno scudo anti-spread. Ma la "conditio sine qua non" per beneficiare della protezione contro gli spread eccessivi è che l'Italia sia in regola con il Patto di stabilità e con i parametri per ricevere i soldi del Recovery Fund. Soprattutto: «la decisione finale è demandata al Consiglio direttivo» ricorda una fonte della Bce, dove siedono anche i falchi che in caso di grossi sforamenti del deficit e sfide al Recovery potrebbero bloccare tutto, lasciando l'Italia in balia degli spread alle stelle. Infine, nel prossimo autunno si entrerà nel vivo della riforma del Patto di





stabilità: anche qui i “soliti” tedeschi, olandesi, finlandesi o austriaci potrebbero tirare il freno a mano sulle modifiche chieste apertamente da Mario Draghi come il taglio del debito concordato con la Commissione Ue o l’esclusione di determinate spese per investimenti dal disavanzo. Lo slogan di Meloni: «meno Europa

ma meglio» dimentica sempre un dettaglio: è l’Italia, con il suo debito pubblico al 150% ad aver bisogno dell’Ue e della Bce.

**Francia e Germania
contro chi predica
la primazia del
diritto nazionale**

“Il posizionamento internazionale dell’Italia nella Nato, nella Ue e nell’Occidente, sarà anche nel programma del centrodestra unito”

Antonio Tajani, coordinatore nazionale Forza Italia, a *Metropolis*



22

Malta 2 Ventidue paesi si sono dichiarati disponibili ad accogliere migliaia di migranti. Prima erano solo 7. Nella foto, il centro di accoglienza di Lampedusa



FABIO CIMAGLIA/ANSA



Peso:1-36%,2-71%,3-49%



Sovranista
Giorgia Meloni, leader sovranista presidente di Fratelli d'Italia, pochi giorni fa alla Direzione nazionale del partito, alla Camera dei deputati a Roma

Non sarà un grande aiuto. Il Recovery è un manuale delle banalità

ANDREA DE BERTOLDI
SENATORE FDI
SENATO, 13 OTTOBRE 2020

È un cavallo di Troia per andare a mettere becco nella nostra politica di sicurezza

RICCARDO MOLINARI
CAPOGRUPPO LEGA ALLA CAMERA
CAMERA, 13 OTTOBRE 2020



Un voto al Parlamento europeo di Strasburgo

Porterà un diluvio di tasse e imporrà di nuovo l'austerità

CARLO FIDANZA
EURODEPUTATO FD
STRASBURGO, 10 FEBBRAIO 2021

La bassa crescita è colpa della gestione di una moneta unica pessima

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE FDI
CAMERA, 27 APRILE 2021





E Giorgia già si prepara al tour dai leader europei

► In caso di vittoria, la visita da Macron e Scholz per spiegare la visione dell'Italia ► L'idea di proporre Salvini presidente di una delle Camere anziché agli Interni

IL RETROSCENA

ROMA Sarà uno dei primi impegni da presidente del consiglio, se il centrodestra vincerà e se lei andrà a Palazzo Chigi. Si tratta del viaggio autunnale di Giorgia Meloni presso le principali cancellerie europee. L'occasione per presentarsi a Scholz e a Macron - e già ci sarebbero i primi contatti per il grand tour - e soprattutto per dire loro: questa è la mia idea di Europa, dell'Italia nel quadro continentale e della Ue non come semplice esecutrice ma come partner privilegiato degli Stati Uniti. Saranno eresie alle orecchie dei colleghi socialdemocratici (il cancelliere tedesco) e liberal-progressisti (l'inquilino dell'Eliseo)?

Macché, sono convinti in Fratelli d'Italia che tra la nuova destra di governo italiano e questi partner internazionali il linguaggio possa somigliarsi. E non solo - ecco il punto cruciale del viaggio di Giorgia - per quanto riguarda la comune convinzione che non si debba tornare alle asfittiche culture dell'austerità ma anche per la visione di Europa che ha la Meloni e che, a cominciare da Macron, sta prendendo sempre più piede. Quella del grande progetto un'Europa confederale, nella quale i temi generali si affrontano insieme - per esempio la necessità di un esercito comune - e allo stesso tempo si conservano però le identità e il ruolo degli Stati nazionali, che sono il fondamento dell'Europa e dell'Occidente. Macron ormai in modalità svolta gollista sente questo approccio esattamente come pro-

prio e della tradizione politica nazionale a cui fa riferimento. In-

somma, tra la destra, il centro e la sinistra possono trovarsi - questa la scommessa della Meloni - in un visione del Vecchio Continente condivisa almeno nelle linee di base. Non si tratta allora di chiedere legittimazione agli altri, ma di trovarsi con loro - in FdI tengono molto a questo punto - sul significato e sul ruolo che la Ue può e deve avere.

Affrontare adesso, in piena campagna elettorale, un viaggio di questo tipo diventerebbe più che altro un'operazione di captatio benevolentiae improbabile e a forte rischio flop, dato che i governi tedesco e francese certamente non fanno il tifo per la destra italiana. Ma una volta che a Palazzo Chigi ci sarà, se ci sarà, una premiership molto votata, la carta italiana per ridisegnare l'architettura europea insieme ai colleghi di Berlino, di Parigi e delle altre capitali è assai giocabile e quasi naturale che venga giocata. Sempre osservando lo stile politico che la Meloni sta cercando di dare alla sua campagna elettorale e che è arciconvinca di voler adottare nel caso andasse a Palazzo Chigi. Sono due le parole-chiave di questa prova di vittoria prima

e dopo il 25 settembre: verità e serietà. «Non dobbiamo raccontare balze e sparare promesse a vanvera e dobbiamo trasmettere la sostanziosa impressione di essere persone serie perché lo siamo». Così Giorgia. E dunque, proposte misurate per risolvere i problemi e non sparate stile dentiere gratis (Berlusconi) o salviniate varie. «Il realismo è parte integrante del conservatorismo», dicono quelli che insieme a lei stanno lavorando alla ridefinizione, ormai avviata da tempo, del profilo di FdI e della fisionomia del premiership che forse verrà. Non sembra paradossale che, da queste parti della destra, in questi giorni, venga molto evocata l'immagine di «grande forza tranquilla». Celebre definizione di Mitterrand di cui in FdI ci si ricorda: «Certo, è stato il presidente monarca socialista. Ma non dimentichiamoci da dove proveniva. Dalla destra».

Questo il format che si è deciso di adottare. Evitare

toni contundenti (anche se Giorgia, che stasera è ospite del festival della Versiliana, ha la battuta facile e sa usare l'arma forte del vittimismo quando le conviene); attestarsi su quella prudenza del non strafare che è tipica di chi è



Peso: 54%



in vantaggio; understatement quanto più è possibile; piglio rassicurante per rivaleggiare con Letta ma senza ammorbidirsi di fronte alla veemenza di Calenda. In hoc signo vinces? Chissà.

CARICHE ISTITUZIONALI

Il vero turbo nella campagna elettorale la Meloni lo metterà all'inizio di settembre, quando partirà per un viaggio in Italia in venti tappe, una per ogni regione. Nel frattempo, più di lei, sulla scena agostana sventerà Salvini, a colpi di comizi, feste, blitz come ieri a Lampedusa, sparate verbali e tutto ciò che serve per recuperare consensi. L'atteggiamento di chi sta già a Viminale, di nuovo ministro di polizia, che il leader leghista ostenta di continuo - unito alla grande voglia di tornare in quel ruolo che gli diede visibilità

e forza - non viene visto molto bene da FdI. Che guarda caso respinge continuamente la proposta salvinista di decidere adesso chi farà il ministro di che cosa.

Nel partito della Meloni in queste ore, c'è chi comincia a ricordare con insistenza di quando Berlusconi premier i leader alleati, e non tanto amati, li fece eleggere - prima Casini e poi Fini - presidenti della Camera. Mandare alla guida di Montecitorio il capo leghista che però finora è senatore? Non importa tanto a quale delle due Camere destinarlo, ma un Salvini depotenziato in un ruolo istituzionale - a cui lui guarda caso non pensa proprio e certamente rifiuterebbe, ma occorre vedere quanta forza avrà dopo il 25 settembre - sarebbe la quadratura del cerchio, e un vero sogno, per la nuova destra. Dove

rispetto all'esecutivo che, forse, verrà si ragiona così: dev'essere il più possibile tecnico (visto che l'enormità dei problemi economici e sociali che si troverà ad affrontare richiedono massimo equilibrio e super-competenza) con i partiti che presidiano invece i posti di sottogoverno. Far passare questo schema dalle parti del Carroccio e di Forza Italia - dove quasi tutti danno ad esempio per futura ministra la Ronzulli, sommamente poco amata in FdI - non sarà affatto facile.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEADER DI FDI È CONVINTA CHE CON FRANCIA E GERMANIA SI POSSA DAR VITA AD UN'EUROPA DI TIPO CONFEDERALE



Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia



Peso:54%

*Il retroscena*Il Pnrr nelle mani
dei suoi avversari*dal nostro corrispondente***Claudio Tito****BRUXELLES** – Per 5 volte Fratelli d'Italia alla Camera, al Senato e al Parlamento europeo non ha votato a favore del Recovery Fund. ● *a pagina 3*

Quei cinque no al Recovery di Fratelli d'Italia che l'Ue non dimentica

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

I sovranisti hanno accompagnato i voti contrari a critiche aspre a Bruxelles e alla moneta unica

BRUXELLES – Tenete a mente queste cinque date: 13 ottobre 2020, 15 dicembre 2020, 10 febbraio 2021, 24 marzo 2021 e 27 aprile 2021. Cosa sono? I giorni in cui Fratelli d'Italia, il partito di Giorgia Meloni, nelle aule di Camera e Senato e in quella del Parlamento europeo, ha evitato con cura di votare a favore del Recovery Fund. E del Pnrr predisposto dal governo Draghi. Voti di astensione accompagnati da critiche asperissime nel merito del progetto, nei confronti dell'Ue e della moneta unica, l'euro. Una visione del mondo e del Vecchio Continente che non risale a qualche nostalgico decennio fa, ma agli ultimi 21 mesi. Spesso in compagnia della Lega.

Le perplessità, i dubbi e il pesante scetticismo della Commissione e della gran parte del Consiglio europeo si fondano su quei voti e non su pregiudizi. Perché ogni singolo atto ufficiale a Bruxelles e a Strasburgo pesa molto di più che nel

catino di Montecitorio o Palazzo Madama. Nella politica italiana la memoria è sovente labile. Nei Palazzi europei si dimentica molto meno.

Tutto, quindi, inizia il 13 ottobre del 2020. In carica ancora il secondo governo Conte. A Montecitorio e Palazzo Madama si compie il primo atto per ufficializzare il Recovery Fund. Dibattito e poi una risoluzione sulle linee programmatiche del NextGenerationEu e quindi sugli oltre 200 miliardi messi a disposizione dell'Italia. Alla Camera 276 favorevoli, 3 contrari e 219 astenuti. Al Senato 148 favorevoli, 122 astenuti e 2 contrari. Tra gli astenuti tutto il centrodestra (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia) che dunque in quel momento era compatto contro gli aiuti europei. E Andrea De Bertoldi, incaricato di parlare al Senato a nome del gruppo "meloniano", diceva: «Non arriverà un grande aiuto dall'Ue» e questo Recovery è «un manuale delle banalità». Dello stesso tenore le dichiarazioni di forzisti e leghisti che pochi mesi dopo, però, hanno ingranato la marcia indietro. Massimo Garavaglia, poi diventato ministro con Draghi, ironizzava: «È solo poesia». Mentre un altro leghista, il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari, preconizzava: «Un caval-

lo di Troia per andare a mettere becco nella nostra politica di sicurezza».

Due mesi dopo la scena si ripete. Ma il teatro non è più quello di Roma, bensì Strasburgo. Non si tratta esattamente del Recovery e del connesso Pnrr, ma del cosiddetto "React Eu", il primo provvedimento europeo per provare a porre argine agli effetti della pandemia. È il 15 dicembre del 2020. E niente. Anche in quell'occasione, sotto l'albero di Natale, Fratelli d'Italia impacchetta un voto di astensione.

A quel punto il gioco si fa duro. Nel nostro Paese si apre la crisi di governo. L'esecutivo giallorosso di Conte se ne va ed entra in scena l'unità nazionale guidata da Mario Draghi. Primo obiettivo: redigere un Piano di Ripresa e Resilienza credibile e metterlo in pratica. Nel frattempo il Recovery approda



Peso: 1-2%, 3-46%



all'Europarlamento. Il 10 febbraio 2021 all'ordine del giorno il Regolamento che rende effettivo il Fondo. Viene approvato con 582 sì. La destra si spacca. La Lega, presente adesso nel Gabinetto Draghi, deve cambiare rotta e vota sì. Il partito di Giorgia Meloni insiste: non vota a favore. Ancora astensione. È Carlo Fidanza, allora capodelegazione di FdI poi indagato per corruzione, ad annunciare la decisione. Accompagnata da una serie di giudizi pesantissimi sul Recovery. Più che un'astensione sembrava un voto contrario: questo provvedimento, avvertiva con veemenza, porterà «un diluvio di tasse» e imporrà di nuovo «le regole dell'austerità».

Passa un mese e mezzo. È il 24 marzo 2021. A Palazzo Europa, sede del Parlamento europeo a Bruxelles, il ritornello non cambia. Stavolta si vota sulle cosiddette "risorse proprie", ossia il meccanismo che finanzia anche il NextGenerationEu. Pure in quell'occasione il gruppo di Meloni si astiene. Ma, con una piccola giravolta, anche la Lega segue. La scusa di Salvini: il ti-

more di nuove tasse. Che non ci sono mai state.

Ma la prova del 9 risale a poco più di un anno fa. Nel Parlamento italiano si discute del Pnrr rivisto e messo a punto dal governo Draghi. Entro la fine del mese, infatti, scadeva il termine per consegnarlo alla Commissione europea. Data fondamentale per accedere ai soldi. Il premier interviene nelle assemblee di Montecitorio e Palazzo Madama. Vengono presentate le risoluzioni. Tra questa una di maggioranza e una di FdI, firmata dal capogruppo Francesco Lollobrigida. È il giorno dei "big".

E così alla Camera prende la parola la leader del partito. «Se votassimo questo documento si potrebbe dire che siamo seri? – chiede rivolgendosi al presidente del Consiglio lamentando il fatto che non c'è stato il tempo sufficiente per esaminare il Piano – Io francamente penso di no». E poi ancora con tono costantemente antieuropeista: «La bassa crescita in Italia non è stata colpa delle aziende italiane, ma della gestione di una mone-

ta unica pessima». La risoluzione di Lollobrigida, poi, smaschera le intenzioni: «Il voto che il Parlamento si appresta a esprimere sarà riferito alle comunicazioni rese dal presidente del Consiglio e non al contenuto del Piano». Risultato: ancora astensione. Ma soprattutto un giudizio negativo sul Pnrr. Proprio quel programma di riforme che invece l'Ue si aspetta dall'Italia.

In caso di vittoria del centrodestra, dopo il 25 settembre che fine farà allora il Pnrr? E gli altri 150 miliardi che Bruxelles dovrebbe erogare fino al 2026?



▲ Leader Ue

Emmanuel Macron e Olaf Scholz, leader di Francia e Germania



Peso:1-2%,3-46%



L'ANALISI

PERCHÉ L'EUROPA
LE DIRÀ DI NO

MARCO ZATTERIN

«Non si può fare», dice sicura la fonte diplomatica. Un blocco navale che alzi un muro nel Mediterraneo e lasci da una parte gli italiani e dall'altra i migranti «viola almeno tre fra trattati e convenzioni internazionali». È semplice, spiega l'alto funzionario chiedendo garanzia di anonimato. L'Unione e i suoi



Paesi non possono indiscriminatamente rifiutare l'accesso a chi arriva e chiede protezione, altrimenti viene meno il sacrosanto diritto di asilo, e non solo. E nemmeno un accordo con i libici potrebbe ovviare al problema. - PAGINA 3

L'ANALISI

Il gelo dell'Europa

La procedura violerebbe almeno tre convenzioni e trattati internazionali rifiutare l'accesso farebbe venir meno il diritto d'asilo e protezione

MARCO ZATTERIN



«Non si può fare», dice sicura la fonte diplomatica. Un blocco navale che alzi un muro nel Mediterraneo e lasci da una parte gli italiani e dall'altra i migranti «viola almeno tre fra trattati e convenzioni internazionali». È semplice, spiega l'alto funzionario chiedendo garanzia di anonimato. L'Unione e i suoi Paesi non possono indiscriminatamente rifiutare l'accesso a chi arriva e chiede protezione, altrimenti viene meno il sacro-

santo diritto di asilo. Il principio è lineare, assicura un esperto bruxellese: «Bisogna accogliere chi ha titolo per essere accolto, chi fugge dalle guerre o dalle persecuzioni; si deve rimpatriare chi questo titolo non ce l'ha». Ogni altro comportamento è fuorilegge.

La Commissione Ue non commenta le parole di Giorgia Meloni, come d'abitudine in questi casi. «Non esprimiamo pareri sulle singole posizioni dei partiti», afferma un portavoce di Palazzo Berlaymont. In realtà sono tutti dibattiti già consumati e respinti al mittente. Del resto, i Fra-

telli battono da tempo sul tasto del blocco navale, che definiscono «l'unica misura concreta utile per fermare l'afflusso di migranti irregolari dal Nord Africa». Senza trovare sponda.

È un vecchio cavallo di battaglia delle destre. Una per tutti, la risoluzione parlamentare del 2015 con cui Forza Italia ha invocato il



Peso: 1-4%, 3-58%



blocco, con la piena approvazione dei pezzi grossi dello schieramento berlusconiano - da Toti a Gelmini il coro dei favorevoli fu largo -, naturalmente accolta con entusiasmo da Matteo Salvini. Per fare chiarezza, in un documento della primavera 2021, Fdi ha precisato di avere in mente una missione militare europea realizzata in accordo con le autorità libiche, mirata a impedire ai barconi di immigrati di partire in direzione dell'Italia. A loro avviso non si tratterebbe di respingimenti, «perché questi avvengono in mare aperto». «Non è così», spiega la fonte europea: il blocco in mare è sempre un «pushback» coattivo. E, in quanto tale, inaccettabile.

Le regole

Il principio di fondo è che se sei una autorità nazionale europea e ricevi una richiesta di asilo sei vincolato a prenderla in considerazione. Lo stabilisce la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, ma anche la direttiva comunitaria sulle procedure di asilo e la normativa sulla gestione delle frontiere prevista nel quadro Schengen. Senza dimenticare il Diritto del Mare, che impone di salvare chiunque finisca in acqua o in avaria, caso frequente nel Mediterraneo, anche se non sempre accidentale. Ma così vanno le cose. Pertanto, se un barcone parte dalla costa nordafricana e si imbatte in una nave non libica, non c'è scampo dall'accettare la richiesta di esaminare l'ipo-

tesi di asilo. Il che implica portare gli uomini, le donne e i bambini sulla terra ferma (amica) e controllare la loro storia, per offrire ospitalità a chi ne ha diritto e rispedire a casa gli altri, laddove sia possibile e sicuro. Il rischio di un trattamento disumano, in Libia, è sempre presente. In buona sostanza, la discussione potrebbe finire qui.

«Impedire ai barconi di partire», scrivono i Fratelli. Lo possono fare solo gli africani, ai quali il diritto concede di arrestare gli aspiranti migranti e richiuderli nei loro disputabili campi di internamento. Per fermare i gommoni sul «bagnasciuga» ed evitare che salpino, gli italiani o gli europei dovrebbero schierarsi in forze sulla spiaggia, con l'autorizzazione di libici o tunisini. Sarebbe «un blocco terrestre», nel caso. «Non ce lo farebbero fare e, semmai, avrebbe un costo politico, umanitario e d'opportunità che renderebbe comunque la mossa irrealizzabile», sottolinea la fonte diplomatica.

Le leggi del mare

E le navi? Ci risiamo, è un circolo vizioso. Qualunque imbarcazione europea ha l'obbligo di valutare l'asilo o la protezione di altri umani. Oltretutto, mettere portaerei e incrociatori davanti alle coste meridionali di quello che era il Mare Nostrum avrebbe esattamente l'effetto di attrazione che le destre contestano alle Ong. È il motivo per cui, alla fi-

ne, l'Unione europea ha sospeso le sue operazioni. «Missione militare europea», auspica Fdi, ritenendo che l'aggettivo «europeo» comporti una congiunzione col bilancio comunitario. «Bisogna essere proprio naif per sperare di trovare un'intesa collegiale a Bruxelles nel quadro della Politica comune di sicurezza e difesa», confessa la fonte. Come la giri, non funziona. La questione è aperta. Nel 1909 si cercò di disciplinare il blocco, ma la dichiarazione di Londra sul Diritto della Guerra Marittima non entrò mai in vigore, nonostante i conflitti mondiali. Gli stessi Fratelli riconoscono che la misura fa riferimento a norme di natura consuetudinaria e s'aggrappano a un Regio decreto del 1938.

Forza Italia, sempre nel 2015, tirò in ballo una risoluzione Onu del 1974 secondo cui il blocco navale può essere giustificato in casi di legittima difesa o di aggressione, cioè di guerra. Era un modo per salvarsi l'anima dopo che la Corte europea dei diritti dell'uomo aveva condannato l'Italia tre anni prima per i respingimenti in mare che il governo del Cavaliere aveva definito con Gheddafi. Utile solo per la propaganda.

Tutta questa agitazione non è ingiustificata. L'Ue non esprime una politica di gestione dei confini comuni efficace, tanto meno è stata sinora all'altezza delle ambizioni nel garantire chi ha diritto a essere protetto. Le proposte

intavolate dalla Commissione Ue sono state annacquate dai governi, soprattutto nelle capitali più ammirate da Salvini e Meloni.

Avrebbe senso compiuto cambiare registro. Archiviare gli slogan e pregiudizi per costringere i Ventisette a darsi regole condivise e comuni. A trovare un modo per non lasciar fuori i disgraziati e a cacciare i furfanti. Servirebbe un talento politico che sinora è stata assai poco diffuso in buona parte dell'arco costituzionale. Populisti e sovranisti hanno trovato più facile promettere un blocco navale impossibile che impegnarsi in una saggia politica. Lo hanno fatto come se il problema fosse sempre del vicino. Invece riguarda maledettamente tutti quanti. E sempre di più. —

RESPINTI

Secondo alti funzionari dell'Unione europea, la pratica dei blocchi navali e dei respingimenti sarebbe da considerarsi del tutto illegale



REUTERS



Peso:1-4%,3-58%

**Scienziati e ambiente**

Vicini a 30 mila firme per il clima Aderisce anche Fridays For Future

di **Nadotti e Talignani**
● a pagina 10 con un commento
di **Di Paolo** ● a pagina 28

Appello sul clima, pioggia di adesioni firmano anche i Fridays For Future

Attivisti e sindaci
si mobilitano
Carraro (Ipcc): un voto
contro i consumi fossili

di **Cristina Nadotti**

ROMA – Sono arrivate anche le firme dei Fridays For Future e le voci di chi ha risposto all'appello lanciato dagli scienziati alla politica, perché metta al centro dei programmi in vista delle elezioni del 25 settembre il riscaldamento globale, sono diventate oltre 28 mila. In realtà, mentre leggerete questo articolo il numero sarà ancora maggiore, perché dalla festa di Legambiente di Ripescia le attiviste ieri pomeriggio si sono mobilitate per raccogliere altre firme e il passaparola continua incessante. Ne parlano i sindaci come Dario Nardella sui social, firmano ambientalisti della prima ora come Giovanna Melandri, ma soprattutto ci sono tanti cittadini che sottoscrivono la richiesta degli scienziati del clima rilanciata da *Green&Blue*, il content hub Gedi sull'ambiente e la transizione ecologica.

Ieri mattina, il video che i Fridays For Future hanno lanciato sui social è stato l'emblema della vocazione del movimento, da sempre

impegnato perché le evidenze scientifiche del cambio climatico diventino base per le rivendicazioni. L'appello agli attivisti è stato chiaro quanto efficace: «La scienza chiama in causa la politica e ha bisogno anche di noi».

Gli scienziati del clima primi firmatari della lettera alla politica commentano con stupore e gratitudine il grande successo dell'appello, lanciato soltanto tre giorni fa. «Veramente una adesione inaspettata che testimonia, ancora una volta, come i temi legati al clima e all'ambiente siano molto sentiti dai cittadini e speriamo anche dai politici – commenta il glaciologo Carlo Barbante –. La crisi climatica è la madre di tutte le crisi, da come sapremo affrontarla dipende il nostro futuro».

Per Carlo Carraro, vice presidente del Working Group III dell'Ipcc «il grande numero di firme conferma quanto l'argomento sia considerato importante dagli elettori italiani. Mi aspetto quindi, nelle prossime settimane, proposte e iniziative da parte di tutti i partiti –

continua – che chiariscano cosa intendono fare per rispettare la legge sul clima approvata in Europa e recepita anche in Italia. Spero che questa volta la maggioranza di noi, cittadini italiani, non voterà per chi non ha idee, o ha idee strampalate o dilatorie, che mirano soltanto a ritardare ogni efficace azione per ridurre il consumo di combustibili fossili in Italia».

Pur se accademici di successo, abituati ad attestazioni di stima per il loro lavoro, nei loro commenti gli scienziati sono sinceramente colpiti dall'attenzione ricevuta. «È una grande manifestazione di affetto e preoccupazione per il futuro del Pianeta, dell'Italia e dei nostri giovani – dice il presidente della Società italiana per il clima, Riccardo Valentini – ora ci serve l'azione e l'etica delle responsabilità della politica». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 10-31%



L'appello Firme per l'ambiente



L'iniziativa di Green&Blue
In una lettera su Repubblica gli scienziati del clima chiedono alla politica di affrontare la crisi climatica. Green&Blue, il content hub di Gedi, ha fatto suo l'appello con una petizione online



Peso:1-2%,10-31%



L'editoriale

Per l'ambiente
ci vuole coraggiodi **Maurizio Molinari**

Gli italiani si aspettano una campagna elettorale in cui si parli di clima e ambiente. Le oltre 60 mila firme raccolte dal nostro canale digitale *Green&Blue* in appena sei giorni – sulla piattaforma *change.org* – all'appello degli scienziati alla politica italiana sulla protezione

del clima, costituiscono un messaggio inequivocabile alla gara elettorale che sta per iniziare: chi si candida alla guida del Paese deve spiegare cosa intende fare per difendere l'ambiente e come si propone di proteggere i cittadini dai cambiamenti climatici in atto.

● a pagina 25

L'editoriale

Più coraggio per l'ambiente

di **Maurizio Molinari**

→ segue dalla prima pagina

La previsione che il clima sarà uno dei temi-chiave sui quali gli italiani voteranno il 25 settembre non viene solo dai più recenti sondaggi – che gli assegnano in genere la seconda o terza posizione dopo l'economia – ma da quanto sta avvenendo attorno a noi negli ultimi mesi. Dalla siccità che ha prosciugato il Po mettendo a rischio l'agricoltura nel Nord del Paese al distacco del ghiacciaio della Marmolada che ha sancito la fine anticipata del turismo su alcune delle montagne più spettacolari dell'arco alpino fino alle temperature record che, praticamente ovunque nella Penisola, obbligano a modificare abitudini e spese per la maggioranza delle famiglie. I cambiamenti climatici sono indiscutibilmente fra noi, la discussione scientifica sulla loro origine è ormai conclusa, e i cittadini chiedono soluzioni efficaci per essere protetti dalle conseguenze che li aggrediscono in maniera sempre più aggressiva. È questo il motivo per cui in numerosi Paesi europei – basti pensare a Paesi Bassi, Austria e Germania – le ultime elezioni politiche hanno visto le sorprendenti affermazioni dei partiti ambientalisti così come in Canada il premier Justin Trudeau ha affidato la propria "legacy" a riduzione dei gas nocivi, lotta senza tregua alla plastica più inquinante e conservazione

marina. Per non parlare dei democratici di Joe Biden, che nel 2020 hanno strappato la Casa Bianca a Donald Trump anche grazie all'impegno sulla difesa del clima, o di Anthony Albanese, il primo italo-australiano a guidare un governo a Canberra che, appena insediato, ha varato due provvedimenti gemelli: per raggiungere le "emissioni zero" nel 2050 e per aumentare il salario minimo. Ovvero, dall'Europa al Nordamerica fino all'Oceania le democrazie parlamentari sono attraversate dalla volontà politica di identificare soluzioni rapide, efficaci e comprensibili per affrontare l'impatto del surriscaldamento del clima che mette a rischio salute, sicurezza e prosperità delle famiglie. Il senso di impellenza, dunque, non investe più solo gli accordi globali per la riduzione dei gas nocivi – e il G20 italiano ha testimoniato a tale riguardo l'entità delle resistenze da parte di giganti economici come Cina, India e Russia – ma soprattutto le misure da adottare a livello nazionale per aiutare gli abitanti a fronteggiare un habitat che cambia a ritmi accelerati. Nessun leader o partito può ancora affermare di aver identificato la formula migliore per riuscire nell'intento ma



Peso: 1-5%, 25-33%



possono esserci pochi dubbi sul fatto che gli elettori un po' ovunque chiedono di iniziare a testare ricette efficaci. Il motivo è che la difesa dai cambiamenti climatici viene sempre più spesso percepita come un "diritto" dei cittadini e un "dovere" sul quale la politica arriva in evidente ritardo. A sfidare leader, partiti e movimenti c'è l'imponenza della prova che hanno di fronte. Non si tratta infatti solo di adottare singoli provvedimenti ma, come l'agenda della transizione ecologica varata dalla Commissione Ue suggerisce, ripensare interi modelli di crescita e sviluppo. Ad esempio, per un Paese come il nostro i rischi maggiori investono la popolazione che risiede lungo i corsi d'acqua. Si tratta della maggioranza degli abitanti che ha bisogno di ridefinire la protezione di abitazioni, infrastrutture, attività economiche e territori grazie ad un impegno massiccio di risorse che implica un ripensamento complessivo delle priorità della finanza pubblica. Se la

transizione verde è una delle priorità che il "Piano nazionale di ripresa e resilienza" identifica è perché l'Ue ha disegnato i contorni di questa sfida imponente, ma sta ora ai singoli Stati nazionali affrontarla, declinandola nelle proprie realtà socio-geografiche. È un passaggio che ha bisogno di leader coraggiosi, visionari, con il coraggio di osare per potersi liberare in fretta di voci di spesa e infrastrutture sorpassate, intraprendendo nuove strade con lo spirito delle start up: si continua a fare solo ciò che dà risultati positivi. È questo approccio che serve, ad esempio, anche nell'educazione, dove non si capisce perché nelle scuole italiane si tardi ancora ad introdurre l'insegnamento dei cambiamenti climatici sin dalle prime classi, sul modello di quanto già avviene in California con i rischi sismici per far maturare le nuove generazioni con una maggiore consapevolezza sui rischi che vengono dal territorio dove ci si trova.

Da qui l'appello degli scienziati italiani – condiviso da così tanti giovani firmatari inclusi molti attivisti di Legambiente, Wwf, "Fridays for Future" e Libera – agli sfidanti in lizza nelle prossime elezioni politiche affinché inizino ad aggredire il bisogno di un ambiente più protetto. Saranno le prossime settimane a dirci quali e quanti leader avranno il coraggio di portare questo tema al centro della campagna elettorale. Ispirandosi magari a Michael Bloomberg, che al termine del suo terzo mandato da sindaco di New York lasciò in eredità ai successori un ambizioso piano per ridefinire l'abitabilità dell'intera Baia dell'Hudson sulla base del nuovo rischio di essere investita da violenti uragani tropicali capaci di spazzare via i grattacieli e parchi più indifesi.





L'appello sul clima

100.000

Corsa record delle firme

“La politica si svegli
è ora di difendere l'ambiente”

Centomila firme in meno di sei giorni. La lettera appello degli scienziati alla politica – pubblicata su *Repubblica* e sull'hub *Green&Blue* – perché metta al centro dei suoi programmi la crisi climatica, si avvia a essere tra le prime cento petizioni nella storia di *Change.org* Italia.

di **Cupellaro e Nadotti** ● alle pagine 10 e 11



100.000





“Clima stravolto, la politica si svegli” Le firme abbattano il primo muro

In sei giorni dall'avvio della petizione superata la quota simbolica. Pasini (Cnr): “Scrivono anche tanti ragazzi per chiedere come possono aiutarci”

di **Cristina Nadotti**

La quota simbolica di 100mila firme è stata superata in neanche sei giorni. La lettera appello degli scienziati alla politica, perché metta al centro dei suoi programmi in vista delle elezioni la crisi climatica, si avvia a essere tra le prime cento petizioni nella storia di Change.org Italia. È un traguardo impressionante in termini di numeri, specchio di un Paese in cui, pur nell'agosto di solito sonnacchioso, sotto l'ombrellone, in montagna o nelle città, 100mila cittadini hanno deciso di dare un segnale forte in vista delle elezioni del prossimo 25 settembre.

Le persone, tante e in continuo aumento, perché ieri in serata si era già ben oltre quota 100mila, hanno anche investito i loro soldi. Molti tra i firmatari, quasi 1.700, vogliono farsi sentire dalla politica tanto da sponsorizzare la petizione, perché abbia la maggior diffusione possibile.

Sono poi le parole di due tra gli scienziati del clima primi firmatari dell'appello fatto proprio da [AUTORE]Green&Blue, il content hub Gedi su ambiente e transizione ecologica, a dare la misura del successo. «Ovviamente io e i miei colleghi siamo molto soddisfatti del supporto di così tante persone – dice Antonello Pasini del Cnr

– Addirittura mi scrivono ragazzi minorenni per chiedermi come possano aiutarci, loro che non voteranno. Per questo invito i politici a essere veri statisti e a progettare un futuro equo e sostenibile affrontando soprattutto la crisi climatica, che mina lo sviluppo del nostro Paese e del mondo in tutti i prossimi decenni».

I minorenni ai quali fa riferimento Pasini sono gli adolescenti di Radioimmaginaria, che ieri lo hanno coinvolto in un loro video-appello.

«Non me lo aspettavo, ma ora che è accaduto non ne sono poi così stupito – dice un altro dei promotori, il fisico Antonio Navarra, presidente del Centro euromediterraneo per i cambiamenti climatici – Avevo percepito che la questione climatica stava assumendo una importanza crescente per l'opinione pubblica, vuol dire che le persone riconoscono il valore della ricerca scientifica, e quindi anche il valore delle informazioni che noi faticosamente cerchiamo di mettere assieme. Certe volte rischia di passare il messaggio sbagliato, – continua – cioè che sul clima si sappia ormai tutto quello che c'era da sapere. Ma non è così: abbiamo fatto progressi enormi, però ci sono tante cose che ancora dobbiamo capire e che potranno essere utili per la definizione di politiche climatiche efficaci».

Dopo l'importante lettera a sostegno della petizione inviata a Repubblica dai sindaci delle nove cit-

tà italiane selezionate dalla Commissione europea per la *Mission Climate-neutral and smart cities*, anche ieri a spingere le firme dei cittadini sono arrivate poi le adesioni di tante personalità.

Tra le associazioni c'è il Fondo per l'Ambiente italiano, il cui presidente, Marco Magnifico, ha motivato il sostegno alla petizione scrivendo: «Firmare è un gesto di civile partecipazione: mai come questa estate gli effetti della crisi ambientale si manifestano sotto i nostri occhi e ci impongono di agire, ciascuno per la sua parte».

Ha aderito il jazzista Paolo Fresu, che ha commentato: «Firmo perché il nostro futuro dipende dalle scelte del nostro presente», e si sono uniti all'appello Annalisa Corrado e l'attore Alessandro Gassmann, co-ideatori del progetto #GreenHeroes, con il supporto scientifico del Kyoto Club.



L'iniziativa di Green&Blue

In una lettera su Repubblica gli scienziati del clima hanno chiesto alla politica di affrontare la crisi climatica. Green&Blue, il content hub di Gedi, ha fatto suo l'appello a cui si può aderire su change.org





*Il fisico Navarra
"Non mi aspettavo
un simile successo
Sul clima ci sono
ancora tante cose
da capire e da fare"*

▲ **Lo scioglimento**

Il ghiacciaio Presena ricoperto di teli geotessili per rallentare il processo di scioglimento

I protagonisti



Alessandro Gassmann
Regista e attore



Federica Brignone
Campionessa di sci



Giorgio Parisi
Premio Nobel per la fisica

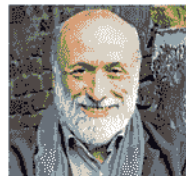
*Non c'è più tempo,
gli elettori danno
il loro voto a chi si
impegna per salvare
il nostro pianeta*



Laura Boldrini
Ex presidente della Camera



Luigi Ciotti
Fondatore di Libera



Carlo Petrini
Fondatore di Slow Food

*La mobilitazione
cresce: se i cittadini
lottano per l'ambiente,
i partiti saranno
costretti ad agire*



Paolo Fresu
Trombettista e flicornista



Mario Cucinella
Architetto e designer



Agenda Draghi

I NOSTRI CONTI CON LA UE

di **Maurizio Ferrera**

La stragrande maggioranza degli italiani (il 91%) ha sentito parlare del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Il 66% ne apprezza gli obiettivi e ritiene che sia una risposta efficace ai problemi causati dalla pandemia. In Lombardia e Emilia-Romagna il dato sale all'80%.

Si tratta di percentuali fra le più alte della Ue (dati eurobarometro).

Nonostante questo largo consenso, la cosiddetta agenda Draghi è uno dei temi più controversi della campagna elettorale.

continua a pagina 26

L'AGENDA DRAGHI ALLA PROVA DEL VOTO

I NOSTRI PARTITI E I CONTI CON LA UE

di **Maurizio Ferrera**
SEGUE DALLA PRIMA

Se alcuni leader la considerano una specie di Santo Graal, per altri è un cavallo di Troia del neoliberalismo, un nemico da abbattere. Molti poi propongono di cambiare priorità e cronoprogramma: una confusione che crea molto disorientamento.

Al di là delle singole misure, il dissenso fra partiti riflette divisioni più profonde, che riguardano la cornice generale entro cui si colloca il Pnrr. Il programma Next Generation Eu (Ngeu), approvato da tutti i Paesi e dal Parlamento europeo nel 2020, poggia su tre obiettivi strategici: promuovere un modello di crescita e di welfare sostenibili, orientati al futuro; un modello di società aperta e inclusiva, imperniata su Stato di diritto, non discriminazione e i valori sanciti dai Trattati; un impegno al rafforzamento istituzionale dell'Unione Europea, nel più ampio quadro delle alleanze occidentali e delle nuove minacce geopolitiche globali. È intorno a questi tre punti che ruotano le tensioni e le ambiguità.

Per un anno e mezzo, la piena adesione alla cornice Ngeu è stata garantita dal governo Draghi, formatosi grazie alla convergenza centripeta dei principali partiti. La caduta di Draghi ha tuttavia riattivato la dinamica centrifuga dell'anomalo bipolarismo all'italiana. In vista delle elezioni si sono costituiti due campi contrapposti, estesi alla sinistra radicale, da un lato, e alla destra di Giorgia Meloni dall'altro. Una polarizzazione che non ha paragoni in altri Paesi, dove i «fronti» unitari di sinistra o di destra sono rari e non si sono mai confrontati direttamente nelle stesse elezioni.

La conseguenza di questa situazione è che,

al momento, nessuna delle due coalizioni offre un pacchetto pienamente in linea con i tre obiettivi del Ngeu. Il centro-sinistra condivide gli obiettivi sul modello di società, ma include componenti che contestano la Nato e l'economia di mercato. La lista democratici e progressisti (a guida Pd) propone politiche innovative di investimento sociale (ad esempio asili nido gratuiti). Alcuni suoi leader tradiscono però un persistente attaccamento alla logica «giustiziera» (quella basata su un «rozzo egualitarismo», come lo definì D'Alema) che aveva caratterizzato il governo dell'Unione nel 2005, al quale partecipavano non a caso anche Rifondazione comunista e i Comunisti Italiani.

Le ambiguità del centro-destra riguardano principalmente l'impegno europeo. A parole, la Lega e Fratelli d'Italia stanno ammorbidendo il loro tradizionale euro-scetticismo. Ma la collocazione nel Parlamento di Bruxelles getta molte ombre sulle loro intenzioni. Per convincersene basta visitare i siti dei Riformisti e Conservatori europei (partito presieduto da Giorgia Meloni) e di Identità e Democrazia (che include Marine Le Pen ed è presieduto dalla Lega). Dai documenti esce una visione sovranista e nazionalista dello Stato, vicina a quella di Orbán. E si esprimono dubbi su alcuni aspetti dello Stato di diritto, a cominciare dal primato delle norme Ue su quelle naziona-





li. Inoltre, del centro-destra preoccupano le simpatie filo-russe di alcuni suoi leader — solo Giorgia Meloni ha seguito una linea convintamente atlantista. In campo economico, le promesse di più spesa e meno tasse segnalano infine una malferma adesione ai principi della sostenibilità fiscale e inter-generazionale, uno dei capisaldi del Ngeu.

Il panorama è ancora fluido. I Cinque Stelle si presentano da soli, mentre è possibile che emerga un polo di centro liberaldemocratico, impernato proprio sull'agenda Draghi. Il sistema elettorale tende a penalizzare i partiti che corrono da soli. C'è dunque il rischio che molti dei voti di centro vadano sprecati, sottraendo peraltro consensi alle forze moderate delle due principali coalizioni. Ne risulterebbe un Parlamento più polarizzato del corpo elettorale che lo ha votato.

Il Rosatellum è stato approvato nel 2017 da Pd, Forza Italia, Lega e altre formazioni di centro — inconsapevoli artefici del proprio sfavorevole destino in questa campagna. I giochi sono ovviamente ancora aperti. La legge elet-

torale potrebbe alla fine condurre a un esito inconclusivo, soprattutto al Senato. In politica, poi, leadership e creatività programmatica possono incidere molto sulle preferenze dei cittadini, anche nelle ultime fasi del confronto. Gli incentivi più pesanti alla moderazione e alla rinnovata convergenza verso gli obiettivi strategici del Ngeu dovrebbero però derivare proprio dalla ampia domanda di Europa rivelata dai sondaggi. È auspicabile che tutti i partiti tengano conto di questo dato. Sarebbe un segnale di responsabilità e, prima ancora, di ricettività e di rispetto della volontà di moltissimi elettori.

